

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

## Questo numero

“Caro Stefano, ti allego un delirio su Milano e il kamikaze. Abitava nella via in cui ho abitato la mia infanzia e giovinezza, sono i luoghi che ho raccontato, parzialmente, in *Le madri*<sup>1</sup>. Sembra che in un modo o nell'altro tutto torni lì, almeno per ciò che mi riguarda. Ho una rabbia... la sensazione che il discorso politico in tutte le sue attuali forme sia qualcosa di diabolico tanta è la sua non verità, la sua menzogna radicata e cercata, alimentata e perseguita ai danni dei più deboli. E i più deboli sono i sopravvissuti di quel quartiere una volta popolare che ora si vedono anche partire il primo kamikaze... Vomito per il disgusto nel leggere l'insulsa vuotaggine di chi predica dialogo e comprensione sapendo, perché credo che non lo possa non sapere, che lì si è fatta tabula rasa di ogni idea di convivenza per il semplice motivo che si è uccisa la fonte di ogni democrazia, cioè il popolo. [...] scusa lo sfogo. Riccardo”

Il “delirio” lo trovate più avanti. Sì, quello di Riccardo De Benedetti è un racconto duro, ma purtroppo tutti sappiamo quanto sia vero. Certo, come avvertiva Nietzsche (“E se tu guarderai a lungo in un abisso, anche l'abisso vorrà guardare dentro di te”) il rischio dello sguardo troppo lucido è la disperazione, per questo *Il Covile* si impegna tanto sulle buone piccole notizie, ma di tanto in tanto quello sguardo bisogna darlo. Anzi, preoccupa la generale mancanza di riflessione sull'attentato, prosegue Riccardo:

“Il mio comunque rimane un semplice sfogo molto personale. Una riflessione più articolata e meno disperata, come certamente sarebbe necessario, merita tempi diversi e un diverso registro narrativo. Sta di fatto però che nessuno lo fa e non tanto per San Siro e qualche altro quartiere e qui e là per l'Italia, ma proprio come modo di congiungere mondi diversi. Come dato oggi però è chiara l'intenzione da parte di tutti di abbassare il significato di ciò che è avvenuto. Un kamikaze partito da un quartiere di Milano? Ti rendi conto che non c'è stato un articolo di fondo sul Corriere! La mia posta elettronica è invasa da news milanesi tutte di centrosinistra e non ce n'è una che ne abbia parlato. È questo che è folle. Ha parlato solo Manganelli tra l'altro per dire che visto che il personaggio aveva partecipato a manifestazioni per il diritto alla casa se ci fossero più case ci sarebbe più integrazione!”



Vengono davvero a proposito le osservazioni di Oscar Sanguinetti nel bell'articolo di presentazione della nuova pubblicazione dal titolo accattivante, *Cultura&Identità, Rivista di studi conservatori*. Il numero zero, luglio-agosto 2009, che raccomandiamo, è disponibile in rete<sup>2</sup>.

“Ci si può chiedere in conclusione che cosa meriti di essere conservato oggi nel nostro Paese. La tentazione di dare un giudizio strutturalmente e radicalmente negativo su una congiuntura storica non felice — post peccatum ogni condizione è

<sup>1</sup> Vedi *Il Covile* N° 183.

<sup>2</sup> URL: [www.culturaeidentita.it](http://www.culturaeidentita.it)

sempre un intreccio di bene e di male — è oggi forte come non mai<sup>3</sup>, anche se non deve sconfinare in quella cupezza pessimistica che sta alle origini di prospettive devianti come lo gnosticismo filosofico e religioso o, senza andare tanto in profondità, come il geovismo.

È tuttavia vero che nel nostro tempo di post-modernità aggressiva da conservare pare esservi davvero ben poco. Tuttavia non esiste possibilità di ricupero e di restaurazione di un ordine ‘a misura d’uomo e secondo il piano di Dio’ — come si esprime Papa Giovanni Paolo II — se non si conserva preziosamente e si riutilizza quanto di buono ancora sopravvive.

Oltre al patrimonio culturale, cioè ‘impalpabile’, che ho cercato di descrivere, non va nemmeno dimenticato che in Italia, sotto il profilo del ‘tangibile’, vi è ancora ‘tanto’ da conservare, soprattutto se pensiamo allo scenario futuro che potrebbe crearsi se questi trend negativi non s’invertiranno oppure se ci paragoniamo con altri Paesi occidentali odierni.”



## Qualcosa che so di Milano

di RICCARDO DE BENEDETTI

La strada che collega via Civitali con la caserma Santa Barbara in piazza Perrucchetti è via Morgantini che prosegue, superata piazza Melozzo da Forlì, prendendo il nome di via Millelire. Per me era il tragitto verso l’oratorio. Ora, raggiungendo la caserma da viale Aretusa, piazzale Siena e via Gulli, all’inizio della quale un palazzo descritto come fati-

scente alloggia un piccolo arsenale, è il preferito, credo, dal primo vero kamikaze islamico operativo in Italia.



Negli anni Settanta le due piazze, unite a piazzale Selinunte e la più discosta ma altrettanto importante piazzale Brescia delimitavano il Sansiretto. Due cinema: l’Alpi e l’Adriano (poi trasformatosi in Teatro Uomo), il primo in via Ricciarelli e l’altro proprio in via Gulli, al numero civico dopo la casa dell’esplosivo.



Il nucleo identitario forte era, ed è, rappresentato dalla X delle case popolari che si dipartono da piazza Selinunte. Il progetto mussoliniano di un quartiere popolare che dall’alto disegnasse la parola DUX si era fermato, appunto, alla X, più facile da progettare. Sarebbe stata una pacchia per Google Maps e lo è, seppure in misura minore, perché la X a cercarla si vede.

Parte dei caseggiati furono ricostruiti dalle macerie dei bombardamenti, e ora sono ridotti male nonostante i continui e costosi rifacimenti che mai però intaccano quell’aria dimessa e squallida che trasuda dai giardini intorno. Il Sansiretto è circondato dai quartieri alti; qualcuno altissimo come la fine di via Civitali che finisce a ridosso dello stadio. Man mano che la si percorre alle case popolari si sostituiscono quelle private, dicevamo una volta, quelle dei ricchi, per arrivare alle vere e proprie ville dei ricconi (i Motta, quelli dei panettoni, abitavano lì), protette da muri alti e impenetrabili, sommersi dal verde dell’edera e dalle fronde dei pini.



Negli anni Settanta il quartiere raggiunse il culmine della sua vita. Sedi politiche praticamente in ogni ex-lavatoio, PCI, PSI, perfino una del PSDI e della DC. Senza contare quel-

<sup>3</sup> Nicolás Gómez Dávila (1912-1994) scriverà, con profonda penetrazione, «Il mondo moderno non verrà castigato. È il castigo» (*Escolios a un texto implícito*, vol. II, Instituto Colombiano de Cultura, Santa Fe de Bogotá 1977, p. 344). [N.d.A.]

le extraparlamentari: Movimento studentesco e una sua scissione katanga (i Comitati antifascisti), Lotta Continua e due sedi di Servire il popolo. In quartiere abitavano moltissimi operai dell'Alfa Romeo Portello e della Siemens di piazza Zavattari. Da quella piazza arrivarono i militanti BR, non mi ricordo di quale colonna. Frequentava il bar di via Gigante il primo ucciso br in un conflitto a fuoco, di cognome si chiamava Romano. Allo stesso bar, tra la Ricciarelli e Selinunte, ogni settimana si poteva leggere accanto alla Gazzetta dello Sport le risoluzioni strategiche delle BR. Importante la locale sede dell'ANPI. Ho sempre creduto a una certa contiguità con la colonna. Discreta anche la vicinanza con qualche randa di quartiere. Non meridionale ma di vecchia scuola milanese: traffici più o meno illeciti, piccolo commercio di cose rubate, assegni scoperti. Il salto di qualità il quartiere lo fece con l'apertura della sede del MSI in piazzale Brescia. In quel caso e finché rimase aperta lo scontro era continuo, quasi giornaliero, spesso armato. Anche il supporto dato dal quartiere agli scontri davanti al palazzetto dello Sport in occasione di alcuni concerti (Rolling Stones del 1971; Charles Mingus nel 1976, ma molti altri che non ricordo) fu importante. L'inizio fu la sera dei Led Zeppelin al Vigorelli, sempre nelle vicinanze (il fumo dei candelotti arrivò fino in via Civitali). Dalla nascita dell'Autonomia operaia fummo praticamente in mano ai collettivi autonomi, fino al 7 aprile dove gli arrestati furono parecchi. Riguardava un operaio del Sansiretto la prima fotostoria, credo di Rosso o di un altro giornale dell'Autonomia, che raccontava le vacanze in Tunisia del primo cassintegrato, a sputtanarsi i soldi dello Stato. Abitava a San Siro Pinelli, le sue bambine erano compagne di scuola delle mie sorelline. Andavano alle elementari di via Paravia, quelle che ora non hanno neppure un alunno italiano. La mia scuola, dove ogni ot-

tobre si festeggiava la giornata del risparmio promossa dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. Per tutta la novena dell'Immacolata Concezione i bambini prima di entrare in classe passavano dalla chiesa dell'Addolorata in piazza Esquilino a recitare le preghiere. Si arrivava che ancora era buio, nella chiesa fredda. In via Zamagna funzionava ancora il nido con le insegne dell'OMNI, l'Opera maternità e infanzia del regime. I muri del quartiere erano il nastro continuo dei migliori slogan, intervallati qua e là da scritte inneggianti ai Caravan di Richard Sinclair, il bassista del gruppo progressive di Canterbury. Gli appassionati di rock progressive erano la maggioranza in quartiere fino a quando comparve al bar di via Gigante una spacciatrice di eroina che sentiva solo Saturday night fever: era il 1978, e quella canzone, insieme a Da Ya Think I'm Sexy? di Rod Stewart era il certificato sonoro della fine.



Oggi non ci sono sezioni di qualcosa o qualcuno, sono sparite le bacheche agli angoli delle strade; negli ex-lavatoi transitano partite di droga; non c'è più un negozio italiano nelle vie intorno alla quadrilatero, tutti sostituiti da macellerie islamiche, parrucchieri cinesi, bazar cino-arabi. L'Esselunga, uno dei primi ad aprire a Milano, è stato declassato alla categoria "sottocasa", solo prodotti standard, niente salumeria gastronomica. I vecchi rimasti si trascinano tra piccioni impestati e ciabatte muffite. Il burka e il vario velame in cui si declina è l'abito più diffuso. Quando le ragazze non lo indossano vestono da puttane, jeans attillatissimi su culi enormi e stivali, trucco pesante e volti dolcissimi stravolti da non so cosa. In Selinunte l'immensa centrale termica interrata che dà riscaldamento a tutto il quartiere è coperta da una rotonda piena di fiori e arbusti sempreverdi ben curati con il campetto di basket frequentato da filippini



con la braga bassa e larga. A noi non fu mai riservato un trattamento così attento, la polvere e l'incuria per decenni coprirono la piazza. Non si riusciva neppure a giocare a pallone. Che li vogliano integrare sul serio?



Tra queste vie si aggiravano arroganti il kamikaze e i suoi amici, tra questi vecchietti abbandonati, un po' dementi. Nessuno ha spiegato la storia di quel quartiere, nessuno vuole raccontare nulla a nessuno. La città si trasforma, si dice. Merita i nuovi venuti, li ha richiesti, li ha voluti, ha aperto i suoi spazi che sarebbero rimasti vuoti. I figli dei vecchietti sono via lontani, abitano le villette a schiera dell'immediata cintura milanese, anonime, informi, inutili, inabitabili alla stessa prossima vecchiaia di chi oggi le abita. Nella macelleria araba il coltello cade pesante su un trancio di carne già priva di sangue, i residui schizzano contro il vetro e nessuno si cura di pulirlo. La vetrina sembra l'inizio di un mattatoio da cui ti guardano gli occhi di un grasso egiziano sazio e ghignante. Passa la ragazza che sta andando nello studio del dentista, uno dei pochi rimasti, lo sguardo la segue di traverso e borbotta una maledizione senza passione. Incontro la mamma di un mio amico d'infanzia nella casa di fronte a quella che una volta era la mia, è lo studio del medico di famiglia. Si è fatta piccina piccina, con dolcezza ricorda e manda la benedizione delle mamme meridionali ai figli e una preghiera a mia madre. Ma Mimmo abita solo dall'altra parte della città... Non importa è come se fosse dall'altro capo del mondo. Scappo, come in sogno mi è capitato tantissime volte, lungo la strada, rasente i muri, arrivo all'entrata della Recordati i cui fumi hanno ammorbato la mia infanzia. Ora non esce nulla. Proseguo, come se fossi inseguito da un'ombra che non c'è perché è mattina, in via Fantoni. L'artigiano restauratore, che aveva tutte le riviste di Vittorio Sereni che

non stavano in casa sua, ha chiuso da almeno dieci anni. La trattoria in fondo all'angolo con via Capacelatro è ora gestita da bravi ragazzi che ancora cucinano milanese ma il salumiere di fronte si è trasformato in un kebab fetido. Resisteranno ma grazie a coloro che vengono a mangiare da lontano e i vecchi non ci sono più. Scappo e mi trovo ad odiare. E non so se odio i nuovi venuti o quelli che hanno permesso questo scempio. Scappo e mi stringo a un ricordo che non riesco ormai a condividere con nessun altro. Lo porto tra me e me come si portano certi rimorsi. Mi viene la tentazione di credere nel nulla, in quel nulla che tutto cancella e trasporta nel vuoto, nell'insensato della storia. Ma non c'è storia, non può esserci storia per chi dimentica, per chi non porta a termine il compito che si è dato perché si accorge che non ce n'era alcuno e la consegna ricevuta era illeggibile.



Da questa Milano è partito ed è rimasto il primo kamikaze.

RICCARDO DE BENEDETTI



*...la X delle case popolari che si dipartono da piazza Selinunte...*